

Roberto Rossi

MILANO Qualcuno li ha definiti «drammatici». Sicuramente sono da brivido. Sono i dati sulla produzione industriale in Italia. Che a maggio è crollata: meno 7% rispetto allo stesso mese del 2002 (che diventa 4,4% se si fa riferimento agli stessi giorni lavorativi visto che nel maggio 2002 si lavorò un giorno in più), meno 1,6% nel confronto con aprile 2003.

L'industria frena, fa sapere l'Istat. Statistiche alla mano era da tempo che non si vedevano dati così negativi. Per trovare un dato peggiore bisogna tornare al gennaio 2002, quando si registrò una flessione del 4,6%. E solo ad agosto del 1996 l'indice subì un crollo maggiore: meno 10%. Nei primi cinque mesi dell'anno, ha calcolato l'Istituto di statistica, il nostro sistema industriale è arretrato e ha fatto registrare un calo dell'1,7% rispetto allo stesso periodo del 2002.

La grande frenata è arrivata dalle industrie manifatturiere (-15,5%), dalle pelli e dalle calzature (-12,6%), dai tessili e dall'abbigliamento (-11,5%), dai prodotti chimici e fibre sintetiche (-10,6%), dai mezzi di trasporto (-10,3%) e degli articoli in gomma e materie plastiche (-9,4%). Tirano solo i settori legati all'energia. Su la produzione delle raffinerie (+8,7%), dell'estrazione di minerali (+4,3%) e dell'energia elettrica, gas e acqua (+0,4%).

Che cosa indica tutta questa infornata di numeri? «Che siamo in recessione» ha sottolineato Pierluigi Bersani, responsabile economico dei Ds. «Una recessione che mostra di coinvolgere la generalità dei settori, la grande e la piccola impresa. Le nostre aziende sono da tempo di

fronte ad un passaggio molto difficile e non possono essere lasciate sole». «Per l'ennesima volta - ha continuato Bersani - ribadiamo l'esigenza che si metta mano ad un programma straordinario di politica industriale che si occupi di innovazione tecnologica, regole del commercio

internazionale, sostegno all'export e all'internazionalizzazione, politica dei distretti, credito. Se in un momento così critico e cruciale rimangono fermi con le mani in mano sui problemi dell'industria, l'eventuale ripresa

potrà solo farci perdere ulteriore terreno». Il dato di maggio ha avuto almeno un merito. Per la prima volta membri del governo non hanno celato la loro preoccupazione. Per la prima volta perché ad aprile, dopo un risultato positivo (il primo dall'in-

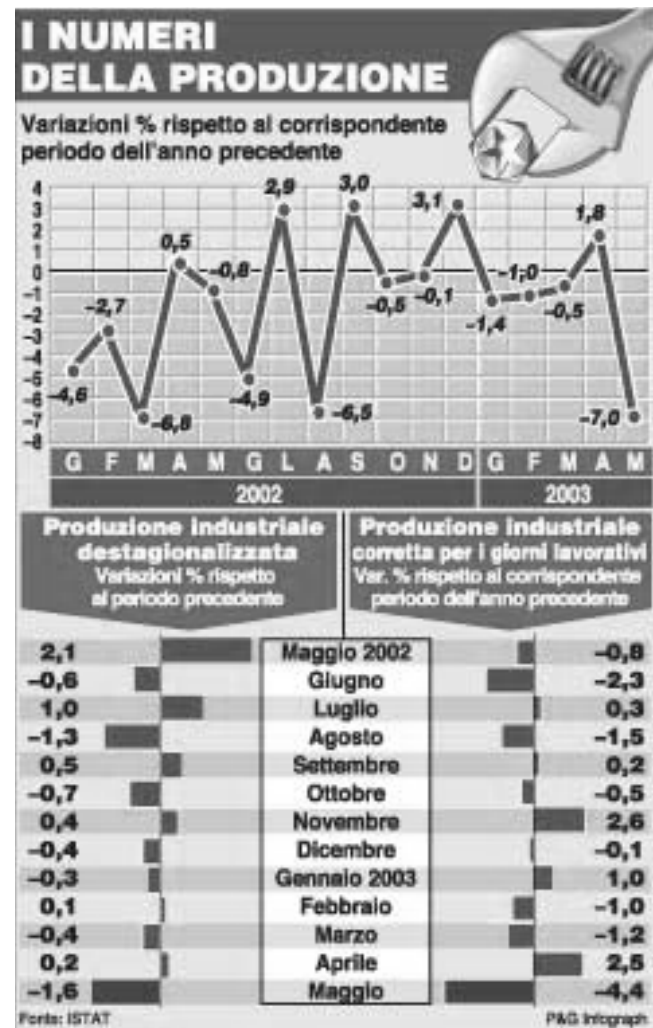
“ I dati Istat cancellano l'ultima illusione: l'inversione di tendenza intravista ad aprile non c'è stata. In un mese perso l'1,6 per cento



Bersani: ora un programma straordinario di politica industriale. Allarmati anche Confindustria e, per la prima volta, gli esponenti del governo

Industria a picco, Italia in recessione

A maggio la produzione è crollata del 7%. Non si salva nemmeno la piccola impresa



Uliano Lucas

| | | | |
|-------------------------------|-------|--|-------|
| Estrazione di minerali | +4,3 | Industria dei metalli | -7,7 |
| Alimentari, bevande e tabacco | -4,2 | Lavorazioni dei minerali non metalliferi | -2,1 |
| Tessili e abbigliamento | -11,5 | Macchine meccaniche | -8,5 |
| Pelle e calzature | -12,6 | Mezzi di trasporto | -10,3 |
| Legno | -3,6 | Gomma e mat. plastiche | -9,4 |
| Carta, stampa, editoria | -3,6 | Apparecchi elettrici e di precisione | -7,9 |
| Prodotti petroliferi | +8,7 | Altre industrie manifatt. | -15,5 |
| Prodotti chimici e fibre | +10,6 | INDICE GENERALE | -7,0 |
| Elettricità, gas e acqua | +0,4 | | |

Fonte: ISTAT P&G Infograph

La chimica ha il fiato grosso: a fine 2003 sarà «crescita zero»

MILANO Tempi duri per la chimica italiana. Alla fine del 2003 la crescita della produzione sarà nulla, concludendo un triennio buio, quello 2001-2003, in cui la produzione totale è diminuita dello 0,1%. Negativa la domanda interna (-2,3%), mentre meglio è andato l'export (+2,8). Ma l'uscita definitiva dal tunnel non si avrà neppure l'anno prossimo, seppure qualche spiraglio di luce sembra intravedersi. Per il 2004 si prevede infatti una crescita limitata, stimata in intorno all'1,5%. Questi in sintesi i dati presentati da Federchimica alla stampa sull'andamento congiunturale del settore. Oltre a dati preoccupanti, ad alimentare i timori delle

aziende chimiche c'è anche la discussione in sede europea di una normativa che introdurrebbe un nuovo sistema di autorizzazioni e registrazioni delle sostanze chimiche. Con costi insostenibili, a detta di Federchimica, per le imprese italiane. Diana Bracco, presidente dell'associazione, ha parlato di «150 mila imprese coinvolte in inutili oneri burocratici», «25 miliardi di euro di produzione in meno per l'industria manifatturiera italiana», e ben «650.000 posti lavoro a rischio». Federchimica - ha proseguito Bracco - condivide le linee della politica chimica europea a livello di risultati, ma chiede che non si seguano «percorsi troppo accelerati».

Ma ad allarmarsi è anche Confindustria. Questo il suo presidente, Antonio D'Amato: «I dati sulla produzione industriale li viviamo giorno per giorno nelle nostre aziende ed è per questa ragione che abbiamo bisogno di una manovra che rilanci sul serio l'economia e non di illusori interventi». E da viale Astronomia parte anche una richiesta al governo: mettere «all'ordine del giorno già nel prossimo Documento di programmazione economica interventi strutturali per rilanciare la competitività». Quali? «Dare attuazione al patto per lo sviluppo firmato con Cgil Cisl e Uil, e agganciare quella ripresa internazionale, attesa per la seconda parte dell'anno, di cui si intravedono i primi segnali positivi negli Stati Uniti». Già, la ripresa. Nel giorno del crollo si guarda anche al futuro. Secondo l'Isae, un istituto di analisi economiche, la produzione tornerà a crescere a giugno per poi stabilizzarsi nei mesi successivi. Una previsione reale? Forse. Sta di fatto che, al momento, nessuno è pronto a scommetterci e persino in proclami. Tremonti è silente da tempo. «A nulla - ha detto Enrico Letta, responsabile economico della Margherita - vale negare la recessione e reiterare annunci e proclami. Occorrono politiche e programmi seri. Peccato che politiche e programmi fin qui siano stati sostituiti da paginette via fax e tentativi di verifica che verificano solo contrasti e divisioni della maggioranza».

L'intervista

Carla Cantone
segretario confederale Cgil

L'esecutivo si deve assumere la responsabilità di intervenire su infrastrutture e competitività. Non può ignorare l'accordo tra sindacato e imprenditori

«La ricetta contro il declino è nell'intesa per lo sviluppo»

MILANO «Il sistema industriale del nostro Paese è ultimo nella ricerca, nella formazione, in infrastrutture. Di fronte a questo collasso della produzione, di settori in crisi, di fronte alla mancanza di un'idea di politica industriale, il governo si deve assumere la responsabilità di intervenire su sviluppo e competitività. C'è un Documento comune tra sindacati e Confindustria. Non continui ad ignorare quell'importante intesa».

Il commento di Carla Cantone, segretario confederale della Cgil, è preoccupato. Preoccupato per l'inerzia del governo. Preoccupato perché gli strumenti per uscire dal-

l'impatto ci sarebbero, ma, puntualmente, vengono ignorati.

Dai dati Istat la crisi e il declino del sistema industriale italiano appare nella sua interezza. Eppure la Cgil non è la prima volta che lancia l'allarme?

«Non abbiamo lanciato soltanto allarmi. Noi è un anno che indichiamo gli strumenti sui quali agire. Abbiamo raggiunto un'intesa con Confindustria, il protocollo per la competitività lo sviluppo e l'occupazione, che interviene su temi fondamentali: la ricerca, l'innovazione, la formazione, le infrastrutture e il Mezzogiorno. Questi

sono gli argomenti principali sui quali si deve intervenire».

In che modo?

«Occorre reagire pretendendo una diversa politica industriale aprendo in tutte le realtà confronti con regioni, comuni, province e associazioni imprenditoriali locali per intese che, sulla base dell'accordo nazionale sulla competitività, creino condizioni per intervenire in ogni territorio. Lo scopo è quello di far ripartire sviluppo e opportunità occupazionali. In quell'accordo abbiamo concordato di chiedere al governo di fare funzionare gli osservatori di settore che sono previsti nei contratti nazionali presso

il ministero delle Attività produttive per analizzare le condizioni delle aziende. Quest'intesa che, ripeto, fa delle proposte concrete su temi fondamentali è totalmente ignorata dal governo. Marzano ci chiami. Come titolare del ministero lo può fare. Lo stiamo aspettando. Noi non rinunciamo a intervenire in questa crisi strutturale».

Di fronte a tutto questo, però, il governo appare immobile.

«Il governo ignora quest'intesa e tenta di riesumare quel che fu fatto con il Patto per l'Italia che, per inciso, va in senso diametralmente opposto a quello che stiamo proponendo. Il Patto parlava di ri-

duzione di diritti e d'intervento sul costo del lavoro. L'accordo siglato con Confindustria, invece va nel senso giusto perché è un'intesa che fa leva su delle priorità di qualità. Priorità che non sono certo il costo del lavoro e le pensioni, ma la necessità che il sistema delle imprese si qualifichi. Che ci sia della ricerca, della formazione, dell'innovazione. Questo è l'unico modo per rendere competitivo il Paese».

Però la ricetta che il presidente di Confindustria propone sembra un'altra. Non a caso D'Amato ha parlato di nuovo di tagli al Welfare?

«D'Amato sbaglia. Confindu-

straia deve dotarsi di una strategia industriale che rilanci produzione e competitività. Deve fare l'esatto contrario di ciò che afferma il suo presidente, che al calo della produzione risponde solo con la proposta di tagli a pensioni e al costo del lavoro. Tutto questo è strano. Da una parte la giunta di viale Astronomia raggiunge l'accordo con noi; dall'altra il suo presidente continua a dire che il punto centrale di tutto è la precarietà. Si fa molta fatica a capire».

Questi ultimi dati dell'Istituto nazionale di statistica quali risvolti avranno sul Documento di programmazione

economica?
«Bisogna vedere che cosa hanno in mente di proporre. Se l'unico problema del governo è quello di far quadrare i conti e di intervenire sullo stato sociale è evidente che non sarà un Dpef che guarda al sistema paese e alla qualità di quello industriale. Se l'esecutivo vuol fare un Dpef serio dica quali sono le risorse che intende mettere a disposizione per la ricerca e per la creazione di infrastrutture materiali e immateriali. Le risorse non possono essere sottratte al Welfare e alle pensioni. Basterebbe un piano graduale di investimenti».

ro.ro.

Sul fronte italiano il ministro dell'Economia non condivide la proposta di Buttiglione di scorporare dal calcolo le spese per la ricerca. Confermato per l'anno in corso il Pil allo 0,7 per cento

Patto di stabilità Ue, coro di no contro la linea morbida di Chirac

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES Una sollevazione generale contro il presidente francese Jacques Chirac. «Ammorbire il Patto di stabilità», ha proposto nel giorno della festa della Repubblica. È stato un coro di no. Giunti uno dopo l'altro a Bruxelles per la riunione dell'Eurogruppo, i ministri hanno sparato a raffica. Il tedesco Eichel, il belga Reynders, l'olandese Zalm («Meglio un temporale sulla Bastiglia», ha ironizzato). E, ancora, il finlandese, e lo spagnolo Rodrigo Rato il quale ha detto chiaro e tondo, anche per altri interlocutori oltre Chirac, che «se si

vuole avere bassi tassi d'interesse, bisogna non avere bilanci pubblici in deficit». Perché «non è affatto vero che i bilanci in deficit portano occupazione».

Sul Patto c'è maretta anche nel governo italiano. Da un lato c'è il ministro per le Politiche comunitarie, Rocco Buttiglione, il quale insiste da giorni sulla necessità di scorporare dal calcolo del Patto di stabilità le spese per la ricerca; dall'altro c'è il ministro per l'Economia, Giulio Tremonti, al quale tocca fare la parte del difensore irreprensibile delle regole di Eurolandia. La proposta dello scorporo per la ricerca è stata ripetuta da Buttiglione (che poi è stato costretto

a precisare) nel corso dell'incontro a Roma, nel fine settimana, con una delegazione di giornalisti europei. La questione è rimbalzata alla vigilia della riunione Ecofin, preceduta ieri sera dal rituale incontro dell'Eurogruppo, al quale partecipano i ministri della zona euro. Anche sulla scia del ministro ha detto che la proposta di non calcolare eventuali investimenti per la ricerca «non è contenuta nel programma italiano per il semestre. Non c'è traccia nel documento ufficiale presentato dall'Italia. In ogni caso, la domanda va indirizzata al ministro dell'Economia». Tremonti dovrà illustrare all'Ecofin la proposta italiana per la crescita, rivolta soprat-

tutto agli investimenti pubblici in infrastrutture. Si tratta della sede formale di presentazione dell'idea ma Tremonti ha già esposto abbondantemente il suo «new deal» due volte al Parlamento europeo e tante altre in occasioni pubbliche. Il programma Tremonti è, tuttavia, preceduto dall'invito che il summit di Salonicco ha rivolto alla Commissione per preparare una proposta sulla crescita d'intesa con la Banca europea degli investimenti. Ieri la Commissione ha specificato che i piani procedono di pari passo, l'ambasciatore italiano Vattani ha, però, detto che la base del piano Ue per la crescita è il piano italia-

no. Alla riunione dell'Eurogruppo, finita a tarda sera, i ministri dell'area euro hanno cominciato a passare in rassegna lo stato della situazione economica, le valutazioni sui raggiungimenti degli obiettivi di bilancio per il 2003 e le prospettive, per nulla rosee, per il 2004. È stato confermato che il tasso di crescita di Eurolandia alla fine di quest'anno non dovrebbe andare oltre lo 0,7%. Per Solbes la stima al ribasso è la «più probabile». Anche tenendo conto del fatto che le prospettive di ripresa non sono poi affatto individuate. L'incertezza continua a prevalere anche se una certa ripresa è attesa per la seconda parte del 2003. La Commissione procede

con estrema cautela nelle sue previsioni e stessa cosa fanno i ministri dell'Ecofin. Per questa ragione, c'è molta attenzione al mantenimento degli impegni per il risanamento dei bilanci pubblici sulla base delle recenti decisioni. I ministri dell'Ecofin hanno cominciato a delineare i contenuti dei rispettivi programmi finanziari e Tremonti dovrebbe aver fatto la sua parte anticipando le linee del Dpef.

Il Consiglio Ecofin formalizzerà infine la proposta di nomina a presidente della Banca centrale europea del francese Jean-Claude Trichet in sostituzione dell'olandese, Wim Duisenberg.